

# Terapia familiare: restituire competenza al bambino attraverso il gioco

23 marzo 2018 Categorie: Famiglia Tag: bambini, famiglia, gioco, terapia familiare



Nel mio lavoro di psicoterapeuta familiare spesso mi succede di incontrare famiglie con bambini “sintomatici”. I disturbi di questi bambini, siano essi psicosomatici, cognitivi o relazionali sono spesso il risultato di un problema familiare dove la famiglia rappresenta la cornice di un quadro e il bambino è all’interno di esso. Ogni famiglia ha la sua struttura, il suo tempo, la sua “danza” dove all’interno ogni membro si muove in base agli altri ricoprendo un ruolo specifico.

Lavorare con le famiglie e con i bambini non solo richiede competenza professionale, ma anche grande capacità di stare in relazione con loro, di comprenderne il linguaggio, di conoscere il loro mondo o di avere, comunque, la curiosità di conoscerlo. Ritengo che l’uso del gioco in terapia sia fondamentale nelle famiglie che si presentano con “bambini sintomatici” poiché il gioco diventa spesso la chiave attraverso la quale i bambini ci fanno entrare nella loro famiglia e ce la raccontano, come loro la vedono.

Molteplici sono le teorie di alcuni autori sul gioco e altrettanto diversificati sono i campi e i metodi di applicazione. Il gioco è una cosa seria ed è grazie ad esso che i processi di sviluppo cognitivo, affettivo e sociale procedono, nella maggioranza dei casi, in modo armonico. È interessante osservare come spesso attraverso il gioco i bambini riproducono o mettono in atto le azioni degli adulti: il lavoro svolto in casa dalla mamma o quello del papà. Giocando il bambino inizia a nominare le cose, a rappresentare se stesso e a conoscere la realtà. **Il gioco è comunicazione.** La psicoanalista inglese M. Klein, per prima, introduce il gioco nel lavoro terapeutico con i bambini, i quali si esprimono attraverso l’ausilio di piccoli giocattoli messi alla loro portata, questo è possibile anche per coloro i quali il linguaggio non è ancora completamente disponibile. **Il gioco del “fare finta di” può dare l’opportunità di vivere sentimenti ed emozioni intense** (amore, odio, invidia,) proprio perché si entra in relazione con degli equivalenti degli oggetti della realtà. Ad esempio Maurizio Andolfi, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta familiare, afferma l’importanza di ridare voce all’infanzia, affidando al bambino un ruolo di primo piano nelle sedute familiari; è infatti intorno al figlio o ai figli che ruotano le emozioni e i sentimenti dei genitori e, spesso, è

proprio il bambino a convincere i grandi a chiedere aiuto, manifestando disagio psicologico, sintomi di chiusura relazionale o problemi comportamentali.

Seguendo questa linea di pensiero non ha senso curare il problema in sé portato dal bambino piuttosto è necessario vedere questo sintomo come il risultato di una relazione e comunicazione familiare non funzionale. Comprendere e allearsi con il problema del bambino è fondamentale. Il bambino, infatti, spesso viene portato in terapia in maniera "coatta" poiché non sceglie lui di venire da noi ma sono i genitori che lo portano descrivendoci spesso in maniera dettagliata la natura del problema portando a loro volta in seduta sentimenti negativi. Il primo passo nella fase iniziale della terapia è quindi ridefinire il sintomo come "opportunità" di cambiamento del sistema familiare ricercando insieme i significati relazionali legati a quel sintomo. È necessario domandarci che significato ha quel sintomo all'interno di quella famiglia? E perché è comparso proprio quel sintomo e non un altro? Per comprendere appieno questo è importante che il bambino da soggetto passivo diventi soggetto attivo all'interno della terapia stessa poiché restituendo a lui le sue competenze è più facile far circolare un "senso di competenza" anche tra i grandi. Dar voce e competenza ai bambini in terapia richiede di rovesciare la conversazione terapeutica e di spostarsi nel "pianeta infanzia" insieme con gli adulti della famiglia; è scoprire, spesso attraverso lo strumento del gioco, un altro mondo.

Il gioco pertanto è l'unico modo reale di entrare in relazione con i bambini in terapia, è il canale comunicativo che loro conoscono e a cui si affidano più facilmente. E' molto importante non tanto far giocare i bambini ed osservarli dall'esterno, ma saper giocare insieme a loro e con i relativi genitori. Questo implica un coinvolgimento diretto del terapeuta che dovrà rispolverare e contattare dentro di sé qual è il proprio senso e/o valore del gioco affinché possa utilizzarlo come strumento significativo di lavoro nella relazione terapeutica. Nel libro *"Tempo e mito nella psicoterapia familiare"* (Andolfi, Angelo, 1987) si afferma che per far giocare è necessario che il terapeuta sposti il baricentro della propria competenza e si conceda al rapporto senza ancorarsi su posizioni statiche basate più sull'astenersi che su partecipare alla costruzione emotiva dello scenario terapeutico. **Saper giocare aiuta il terapeuta a non prendersi sul serio**, a considerare cioè le proprie e altrui definizioni della realtà come temporanee e mutevoli e ciò permette l'essere flessibili. Se saprà scoprire parti e ruoli diversi in seduta e soprattutto se saprà giocare a spostarsi da un piano generazionale ad un altro (facendo ora il "bambino" ora "il vecchio saggio") questo darà anche agli altri il permesso di non rimanere bloccati sempre nelle stesse funzioni stereotipate (Keith e Whitaker 1981).

Attraverso ciò il terapeuta potrebbe diventare il traduttore tra il mondo degli adulti, pieno di comunicazioni astratte e verbali, e quello dei bambini vibrante di espressione e di immagini concrete (Andolfi 1979). Proprio attraverso questa azione di mediazione il terapeuta potrà essere meglio accettato dalla famiglia. Entrare in una famiglia attraverso il gioco certamente non è la cosa più facile e scontata soprattutto in famiglie rigide che magari si presentano in seduta angosciate e preoccupate per le problematiche ad esempio di un figlio ma se si riesce ad entrare servirà, in questi casi, non solo per entrare in contatto con tutti i membri familiari ma anche per cambiare il tono affettivo della famiglia o di qualcuno dei membri in particolare. Il gioco permette anche di osservare la rigidità della designazione della malattia e i rapporti a livello sottosistemico e transgenerazionale.

*"Forse tutto quello che serve è il coraggio di tentare;  
forse è sufficiente superare la paura di provare"*

C.A. Whitaker

Andolfi M. & Angelo C (1987). *Tempo e mito nella psicoterapia familiare*, Bollati Boringhieri